

## XXV edizione La cinquina del Premio Berto Sabato il vincitore

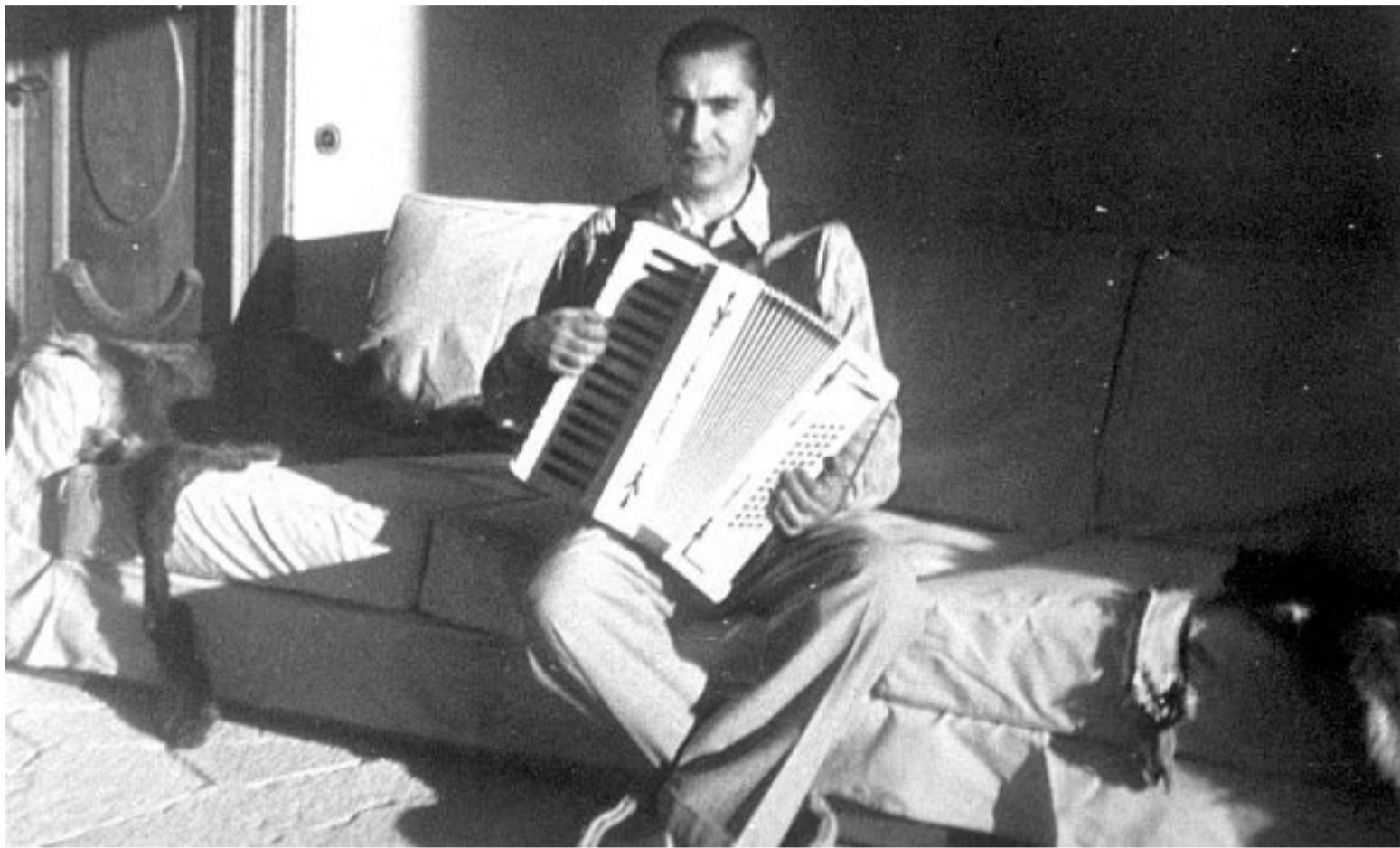
Giulia Caminito con *La Grande A* (Giunti), Nicola De Cilia, autore di *Uno scandalo bianco* (Rubbettino), Andrea Inglese con *Parigi è un desiderio* (Ponte alle Grazie), Francesca Manfredi con *Un buon posto dove stare* (La nave di Teseo), e Athos Zontini con *Orfanza* (Bompiani) sono i cinque finalisti del Premio Berto,

alla XXV edizione, scelti dalla giuria: Antonio D'Orrico (presidente), Cristina Benussi, Enza Del Tesedo, Giuseppe Lupo, Laura Pariani, Stefano Salis, Alessandro Zaccuri. Il vincitore sarà proclamato sabato 8 luglio a Mogliano Veneto (Treviso), paese natale di Giuseppe Berto (1914-1978).

## Civita di Bagnoregio Disegnatori riuniti nell'antico borgo con la Pimpa & C.

Tre giorni di incontri, eventi e attività: torna da venerdì 7 a domenica 9 luglio a Civita di Bagnoregio (Viterbo) *La città incantata*, terza edizione del «meeting internazionale dei disegnatori che salvano il mondo». L'iniziativa — promossa da Regione Lazio con Abc-Arte bellezza cultura e con

la direzione artistica di Luca Raffaelli — ospita quest'anno tra gli altri il disegnatore Francesco Tullio Altan con un omaggio al personaggio della Pimpa, il regista olandese Michaël Dudik de Wit, premio Oscar per il film d'animazione *La tartaruga rossa* e il disegnatore croato Danijel Zezelj cui è dedicata una mostra.



po la pubblicazione di Muss. Meglio soprassedere. Ma altri incidenti erano in agguato. Nel febbraio del 1932, la moglie di Ugo Ojetti, nel corso di un ricevimento, gli rimproverò di aver intrattenuto rapporti con l'intellettuale antifascista Gaetano Salvemini («Frequenta certa gente!» gli disse davanti a tutti).

L'informazione veniva da rapporti di polizia che tendevano a metterlo in cattiva luce, accusandolo, appunto, di quelle che per loro erano dubbie frequentazioni. Frequentazioni che, scrive Perfetti, non avevano affatto una «forte valenza politica o un carattere di esplicita contestazione del regime». Esse, piuttosto, «si inserivano bene nel quadro comportamentale di un uomo che amava ostentare — poco importa se per scelta estetizzante o per la sua natura narcisistica — un profondo anticonformismo di atteggiamenti e relazioni umane». E che, al tempo stesso, era portato a far propri «comportamenti di sdegna e amara ripicca nei riguardi di quelle che riteneva, a torto o a ragione, ingiustizie perpetrate nei suoi confronti». Nella segreta speranza, beninteso, che ad esse il regime potesse presto riparo. E vivendo perciò nel timore che Mussolini equivocasse sul suo anticonformismo e lo scambiasse per una manifestazione di ostilità al regime. Ragion per cui molto si allarmò Malaparte per quelle parole pronunciate dalla consorte del giornalista. E così scrisse a Ugo Ojetti: «Sono rimasto male quando sua moglie mi ha chiesto se io avevo incontrato Gaetano prof. Salvemini. Io non conosco, non ho mai conosciuto, non conoscerò mai Gaetano Salvemini. Come mai può essere venuta in testa una cosa simile a sua moglie?». In particolare Malaparte si mostrò infastidito



**A Torino  
Nel 1929 venne chiamato  
a dirigere «La Stampa»  
ma poi Giovanni Agnelli  
lo licenziò nel 1931  
perché si era messo  
in urto con Italo Balbo**

**Credenziali  
Dopo la Liberazione  
si avvicinò al Pci: nel 1957  
sulla rivista di Togliatti  
«Rinascita» si vantò  
della sua requisitoria  
contro Mussolini**

per quelle tre parole: «Frequenta certa gente!». E puntualizzò con Ojetti: «Quale gente? Io frequento solo persone per bene e a posto politicamente, sia francesi che italiani».

Poi, sempre nel 1932, un fuoruscito suo conoscente, Antonio Aniante (che lui aveva fatto collaborare a «La Stampa») aveva dato alle stampe un pamphlet antimussoliniano e per giunta per i tipi del suo editore, Grasset. Malaparte agitatissimo si rivolse al direttore del «Corriere della Sera», Aldo Borelli, per dirgli che lui non aveva avuto niente a che fare con il volumetto di Aniante. Gli scrisse che Aniante — da lui ritenuto una persona qualsiasi («tra gli abitanti di Montparnasse il più celebre dei più squattrinati e dei più siciliani») — aveva approfittato di una sua assenza da Parigi «per intrufolarsi» e presentare a Grasset il proprio manoscritto «raccomandando che non si dicesse nulla a me, temendo che io, per gelosia, gli impedissi la strada». Dopodiché Malaparte specificò di essersi persino rivolto all'editore per metterlo in guardia: «Ho fatto capire a Grasset la gaffe commessa, ma era troppo tardi». Per poi aggiungere parole davvero ingenue: «Ti dico questo perché se qualche maligno insinuasse che il libro l'ho presentato io e l'ho raccomandato io, sia pure indirettamente, tu possa smentire nel modo più categorico». E Borelli lo rassicurò: «Stia tranquillo per il caso Aniante. Nessuno può mai pensare che tu abbia potuto patrocinare un libro come quello scritto da quel giovane bandito». Dal che si capisce perché Malaparte non ritenne di pubblicare in quel momento Muss. E non ne parlò più con nessuno.

Adesso su alcuni periodici italiani, «Il Popolo

### L'autore

Curzio Malaparte (1898-1957) mentre suona la fisarmonica. Nato a Prato da madre italiana e padre tedesco, lo scrittore si chiamava in realtà Kurt Erich Suckert. Fu volontario nella Grande guerra e venne intossicato dai gas. Da quell'episodio derivò con ogni probabilità il cancro ai polmoni che lo uccise

di Lombardia», «L'Artiglio», «Il Tevere», «Ottobre», era partita una velenosa campagna contro di lui. Rinfocolata da un suo articolo a proposito di Francesco Guicciardini, apparso sulla rivista «Les Nouvelles Littéraires», che conteneva le consuete critiche a Hitler e anche qualche insinuazione maliziosa contro Mussolini. Il direttore del «Corriere della Sera» se ne preoccupò e gli suggerì di chiarire direttamente al Duce non esser stato nelle sue intenzioni criticarlo.

Malaparte però aveva sorprendentemente risposto a Borelli con una lettera assai spazientita: «Da me non si possono aspettare un atto di ribellione, che se mi rompono le scatole ... Mi lascino vivere in pace, e io li ignorerò. Diano ordine, per esempio, alle loro autorità diplomatiche di non trattarmi come un fuoruscito, se non vogliono che un giorno o l'altro, logicamente, io mi consideri un fuoruscito. Ma un fuoruscito di nuova specie, sta' tranquillo, che non si imbrancherebbe con nessuna gente bacata, e che sarebbe assai più pericoloso di tanti altri. Invece di ringraziarmi del fatto che io, con la notorietà internazionale che mi son creata (e vedrai fra qualche tempo) sto zitto e fingo di approvarli pienamente, quei signori mi fanno boicottare come se fossi un fuoruscito».

La cosa, come si è detto, finì male. Il 5 ottobre del 1933, Malaparte fu arrestato su denuncia di Balbo e inviato al confino a Lipari. Nel luglio del 1934, su interessamento di Galeazzo Ciano, lo scrittore fu trasferito a Ischia e in ottobre a Forte dei Marmi. Il 12 giugno del 1935 fu rimesso in libertà e meno di un anno dopo, nel marzo del 1936, tornò a poter esercitare la professione di giornalista. Il perdono di Mussolini, fa notare Perfetti, «era giunto un anno e otto mesi dopo l'arresto quando gli mancavano, dunque, più di tre anni per scontare interamente la pena inflittagli che egli, in seguito, avrebbe più volte sostenuto di aver espiato appieno». Ormai non era più tempo di riprendere in mano Muss, tanto più che nel frattempo Hitler era andato al potere ed era diventato un importante interlocutore di Mussolini. Ma quel libretto un giorno gli sarebbe servito a qualcosa. Anche in ragione del fatto che la vicenda del confino sarebbe stata, come ha scritto Maurizio Serra, una carta decisiva da esibire «mille volte, nel dopoguerra, per attestare la sua opposizione al regime e per far dimenticare che egli ne era stato — prima, ma anche dopo la sua disavventura — uno degli intellettuali più in vista». Soprattutto Muss tornò buono quando, nel dopoguerra, Malaparte si avvicinò al Partito comunista italiano e al suo segretario Palmiro Togliatti. In una sorta di ritratto autobiografico che scrisse, nel 1957 poco prima di morire, per la rivista del Pci «Rinascita», Malaparte presentò Muss come una «violenta requisitoria contro il fascismo e Mussolini». A darsi più «titoli di antifascismo» nell'estate del 1943, dopo la seduta del Gran Consiglio del 25 luglio e la deposizione del Duce, Malaparte aveva deciso di scrivere un ulteriore saggio su Mussolini, *Il Grande Imbecille* (che è pubblicato in coda a questa edizione di Passigli). Nel 1951, infine, rimise le mani su Muss. Accentuandone i caratteri di «violenta requisitoria» dei quali, in punto di morte, avrebbe menato vanto su «Rinascita».

paolo.mieli@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume autobiografico di Clara Strada Janovic edito da Marsilio

# Natura selvatica, storia sovietica. La bambina cresciuta in Siberia

di **Marzio Breda**

Adroneggiare la scena è quasi sempre l'inverno, spietato fino a 40 gradi sotto lo zero, con immagini medievali alla Brueghel. Villaggi sepolti dalla neve, il fumo di miseri focolari, slitte trainate da cani e cavalli, uomini infagottati che si muovono lenti come formiche sul ghiaccio. Poi, mentre il racconto procede, le cronologie si ricompongono e il paesaggio cambia, con la comparsa di camion carichi di deportati e di un impianto minerario all'orizzonte, facendoci piombare in una modernità comunque straniente.

Ecco l'Estremo Oriente siberiano nel quale ha vissuto Clara Strada Ja-

novic tra gli anni Trenta e i Cinquanta. Un mondo misterioso e lontanissimo (non solo per i 7 fusi orari) da Mosca, con la sua prosperità e le architetture babilonesi-staliniane. Siamo ai limiti dell'impero sovietico, nell'area di Chabarovsk, e la protagonista cresce mostrando subito uno spirito ribelle, ben distinto dalla silenziosa pazienza che ha permesso a tanti russi di superare prove estreme. A partire dalle atroci insensatezze del potere.

Non esiste una letteratura sulla Siberia multietnica di allora e quella che c'è riguarda i gulag e la paranoica «rieducazione» imposta a chi era sospettato di dissenso. Perciò è preziosa la testimonianza della traduttrice e docente di lingua russa, oltre che moglie dello slavi-



Il libro di Clara Strada Janovic, *Una infanzia siberiana*, è pubblicato da Marsilio, (pp. 160, € 16,50)

sta Vittorio Strada. In questo suo pezzo di autobiografia, *Una infanzia siberiana* (Marsilio), usa le risorse della memoria remota per ricostruire la vita quotidiana di un universo in ogni senso estremo. Un gelido inferno bianco che nelle brevi estati diventa una fornace rovente e dove però basta poco a rendere felice una bimba. Bastano certe merci rare come un cibo decente o una mantellina calda o, soprattutto, qualche libro.

Quando Clara nasce, nel 1935, sono già gli anni del terrore. Eppure, come accade a chi cresce «dentro un regime», ci impiega un po' per intuire ciò che sta dietro a quel che viene inculcato dalla propaganda. Né dal padre ingegnere né dalla madre, organici al Pcus ma

non membri della nomenklatura, sente mai parole di contraddizione o di critica. Del resto, «il partito era una sorta di divinità avvolta nel mistero... come si poteva farsene un'idea?». E lei stessa, guarda caso, soffre alla stregua di una mutilazione insopportabile la morte di Stalin: «Sembrava che tutto si fosse fermato. Pareva impossibile che il sole, come prima, continuasse a sorgere e a tramontare».

### Il villaggio

È un mondo misterioso e lontanissimo da Mosca in cui il partito comunista è una sorta di divinità

Ma sarà fatale che alle scoperte infantili, offerte da una natura incontaminata, l'adolescenza imponga dubbi, inquietudini e consapevolezza sempre meno vaghe. Succede, per esempio, quando vede sparire un calzolaio ubriaco, colpevole di aver sfiato con un coltello un manifesto di Stalin, mentre in realtà la sua minaccia era rivolta a un ospite della festa paesana. Denunciato e inghiottito in un campo di lavoro. Episodi tratteggiati con una prosa nitida e compatta, che diventa politicamente esplicita negli anni in cui Clara completa la propria formazione intellettuale e morale a Mosca. Distanti nove giorni di treno dal suo villaggio siberiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA